

25 secoli di civiltà

di Isabella Bruschi

Qurratulain Hyder

FIUME DI FUOCO

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Vincenzo Mingiardi,
pp. 585, € 23,
Neri Pozza, Vicenza 2009

“Il tempo vorticava senza sosta, e il gorgo si estendeva fino ai limiti estremi della terra, inghiottendo oceani di eternità”. La frase riecheggia i simboli del titolo e racchiude in sé il senso di *Fiume di fuoco*, un' esplorazione del passato alla ricerca del significato del presente. Il romanzo, ritenuto il capolavoro di Qurratulain Hyder, eminente scrittrice indiana di lingua urdu, è uscito per Neri Pozza nell'eccellente traduzione (basata sulla versione inglese scritta dall'autrice stessa) di Vincenzo Mingiardi, che, fine conoscitore della cultura indiana, ha anche curato la postfazione, le note e il glossario del volume.

La narrazione copre venticinque secoli di storia indiana e percorre le vicende di quattro epoche salienti: il IV secolo a.C., con l'impero Maurya e il diffondersi del buddismo; il tardo XV secolo e la prima metà del XVI, ovvero il periodo del passaggio dai regni turco e afgano all'insediamento dell'impero Mugal, quello della penetrazione dell'islam, del sufismo e del movimento Bhakti; la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, con il progressivo stabilirsi del governo della Compagnia delle Indie; infine, gli ultimi decenni dell'Impero Britannico e quelli della post-indipendenza, dagli anni trenta ai cinquanta, ossia gli anni della giovinezza della scrittrice.

Il lettore è trasportato da un capo all'altro dell'India settentrionale, dal Punjab al Bengala, da oriente a occidente. Non solo, spazio e tempo travalicano i “confini cartacei”, poiché le memorie dei personaggi trasportano in passati ancora più remoti di quelli in cui si collocano le vicende narrate, e i luoghi in cui si muovono i protagonisti si dilatano nei loro racconti.

La tecnica narrativa di Hyder rende sulla pagina la sua concezione del tempo: presente è anche passato e futuro, scorre ed è tuttavia eterno, perché ciò che siamo è determinato da ciò che fummo e determina ciò che saremo. Il fiume del titolo è un simbolo potente di questa visione, come il fuoco, anch'esso segno di distruzione, purificazione e rigenerazione. Così nella narrazione della scrittrice, multivocale e polifonica, luoghi ed epoche si affiancano, si sovrappongono, si intrecciano, si mescolano, si compenetrano in continui richiami, ricorrenze e coincidenze; passato e presente comunicano così come le civiltà, le culture e i destini dei personaggi che attraversano senza sosta i rigidi confini del calendario, delle mappe, dei dogmi, delle con-

trapposizioni. I nomi dei protagonisti delle quattro epoche sono sempre gli stessi, Gautam Nilambar, Hari Shankar, Nirmala, Champa, Kamaluddin e Cyril Ashley.

Il libro si apre a Shrivasti seguendo il cammino di Gautam, un giovane studente brahmano, che sulle rive del fiume Sarju ha la visione incantata della principessa Nirmala e della sua compagna Champak; si imbatte poi nel fratello della nobile fanciulla, Hari, che ha rinunciato alle prerogative del suo rango per seguire la predicazione del Buddha. Gautam scompare nelle acque gonfie di pioggia dello stesso fiume e sulle sue rive, molto tempo dopo ma senza alcuna cesura nel racconto, compare Kamal, le cui peregrinazioni l'hanno portato in India dalla leggendaria Baghdad, crogiuolo di civiltà in cui Oriente e Occidente si incontrano e si fondono. Nella raffinata Jaunpur, alla cui corte l'avventuriero ma erudito Kamal viene accolto, egli gode della dotta compagnia di Champavati, una giovane donna di famiglia brahmina.

Le guerre e la caduta dei regni spingono Kamal in Bengala e fanno di lui un saggio coltivatore di riso. Il fiume del tempo riemerge in questa terra il cui volto tuttavia sta cambiando per opera di commercianti venuti da ovest; tra questi Cyril, la cui ascesa a ricchezza e potere si intreccia con le vicende di Champabai, che si ripresenta nelle vesti di facoltosa e colta cortigiana successivamente ridotta in povertà, del Nawab Abdul Mansur Kamaluddin, di Gautam, prima impiegato della Compagnia poi professore, e di Hari esperto linguista. Le loro vite si dipanano tra Calcutta, Lucknow, la capitale multietnica e multiculturale del regno di Oudh, e la lontana Inghilterra; scorrono parallele all'affermarsi del potere britannico, alla rivolta dei sepoj e alla dura repressione dei dominatori.

L'esistenza sommersa ritorna in superficie nei primi decenni del XX secolo, nell'India “modernizzata” dall'impero coloniale, in cui si ritrovano i personaggi chiave: Hari e sua sorella Nirmala, rampolli di un'importante famiglia indù, e i giovani della loro cerchia: Kamal, appartenente alla ricca borghesia musulmana, Gautam, Champa, il cui nuovo patronimico, Ahmed, ne rivela il cambiamento di religione, e infine Cyril, della stirpe che conquistò fortuna e prestigio in India. I giovani amici sono travolti dalle lotte tra comunità religiose e divisi tra due nazioni – l'India e il Pakistan – che erano un tempo la loro patria. La “banda di Lucknow” (così sono identificati a Londra dove si ritrovano dopo la dichiarazione di indipendenza dell'India e la sua Partizione) si disgrega progressivamente, e una forza centrifuga li scaglia gli uni lontani dagli altri. Nirmala muore, quasi incapace, nonostante la sua vitalità, di sopravvivere alle fratture e all'esilio; Gautam e Hari, con le loro carriere di successo, diventano cittadini del mondo;

solo Kamal e Champa ritornano stabilmente da dove erano partiti e anche Cyril finisce in India a occuparsi delle piantagioni di tè dei suoi antenati.

La spartizione del subcontinente indiano segna una cesura netta e dolorosa nel fluire dell'intreccio di civiltà che aveva caratterizzato secoli di storia, nonostante le immancabili conflittualità, e che rappresenta uno dei temi dominanti nel romanzo di Hyder. La scrittrice ne mette in evidenza innumerevoli esempi: le grandi capitali come Jaunpur, Delhi, Lucknow dovevano la loro raffinatezza e liberalità al fondersi di popoli, culture e religioni diverse; i “re Mugal celebravano le feste hindu” e i loro eserciti erano guidati da generali indù; il sultano del Bengala faceva “tradurre in persiano il *Mahabharata* e altri testi sanscriti” e nei proverbi urdu si trovavano citazioni del *Ramayana*. La separazione tra indù e musulmani era assimilabile a quella castale, ovvero a una questione di tradizione più che di odio religioso, e le tante guerre del passato, seppur sanguinose, erano “tra potenze rivali, non importa se hindu o musulmane”.

Se da un lato Hyder sottolinea che la ricchezza della civiltà indiana trae la propria forza dalla commistione dei popoli, dall'altro è evidente la sua volontà di smascherare la tradizionale opposizione tra Oriente e Occidente, essendo lei una profonda conoscitrice di entrambi. Nel corso della narrazione i due mondi sono costantemente messi l'uno accanto all'altro per mostrare come le analogie, nel bene e nel male, siano più sostanziali delle differenze. Il colto avventuriero-contadino Kamal riflette tristemente sulla sua epoca, “un'epoca oscura di guerre in tutto il mondo: Asia Occidentale, Europa, Russia, Cina Giappone.”

Gli uomini amavano uccidere i loro simili”; le rivoluzioni che scuotevano il mondo occidentale alla fine del Settecento sono accostate alle lotte che seguirono il disgregarsi dell'impero Mugal; gli eccidi che accompagnarono la divisione di India e Pakistan non sono diversi da quelli provocati dalla seconda guerra mondiale, come osserva con veemenza la sorella di Kamal: “Fino a due anni fa c'erano milioni di cadaveri occidentali sparsi in tutto il mondo. Non siamo gli unici selvaggi”; la condizione di esuli o rifugiati prodotta dagli scontri religiosi accomuna indiani e pakistani agli emigrati armeni polacchi, greci in America, e ai popoli perseguitati come ebrei e palestinesi. Anche le fedi non sono poi così differenti, come è messo in luce nel libro, se le ortodossie religiose, fossero esse cattoliche, musulmane o indù, condannavano come eretici i movimenti mistici che da esse scaturivano. Ancora, le relazioni tra uomini e donne possono cambiare nelle manifestazioni esteriori, ma le basi economiche dell'istituto matrimoniale sono comuni a Oriente e Occidente, e la ripugnanza inglese per la

poligamia nasconde l'ipocrisia di una cultura che ammette amanti e figli illegittimi.

Tuttavia la cesura operata dalla Partizione sembra irrimediabile. Il 1947 segna il predominio assoluto della politica dei potenti sulla cultura, predominio le cui responsabilità, suggerisce Hyder, sono da individuare nella strategia del “divide et impera” imposta dagli inglesi alle popolazioni indiane: “Gli inglesi hanno imparato una lezione importante dalla rivolta del 1857: mai lasciare che gli indiani restino uniti. Oggi si vedono i risultati”. Il punto di vista sulle devastazioni causate dal governo britannico è significativamente sintetizzato nel paragone tra il dominio Mugal e quello inglese: entrambi erano stati invasori, ma per gli uni la terra conquistata era divenuta la terra da rispettare, curare e far prosperare, per gli altri invece solo una terra di conquista da sfruttare. Il Kamal dell'ultima generazione guarda con amarezza alla ferita aperta tra le comunità indiane: “Il filo dei musulmani era presente in ogni trama dell'arazzo indiano: bisognava disfare tutto per creare un Pakistan?”.

I ragazzi della banda di Lucknow, la “Generazione Perduta”, sono scaraventati fuori dal loro piccolo mondo esclusivo e il loro ritorno dall'Inghilterra non è un ritorno “a casa”, ma in un mondo caotico e vacillante. Champa e Kamal, i musulmani del gruppo, sono di fronte a una scelta lacerante – il paese delle loro origini o la terra dell'islam? – che mette in gioco le idee di patria e nazione, la percezione stessa del proprio essere. Champa opta per l'India; Kamal, oppresso dall'insensatezza dell'inutile frattura di un suolo che divideva lo stesso patrimonio culturale e del sacrificio di molti suoi abitanti, non regge al peso di sentirsi un evacuato nella propria città e decide di oltrepassare il nuovo confine a costo di una ineliminabile cicatrice nella propria identità: “Sono pakistano. Vengo dall'India. Rifugiato. Muhajir. Musulmano esule dall'Uttar Pradesh... è terribile... rifugiato... esule... senza tetto...”. Il fluire delle sue parole si spezza in frammenti brevissimi, in silenzi incalmabili.

Il romanzo si chiude là dove era iniziato. Hari e Gautam si incontrano a Shrivasti portando con sé il ricordo doloroso degli amici persi, la solitudine, il disincanto e la consapevolezza che tutto è transitorio: gli individui, le loro parole effimere, le loro città, che sorgono e sono distrutte. Eppure si sente ancora il respiro della “giungla primordiale” e le acque del fiume Sarju, limpide come allora, hanno in sé le epoche passate e quelle future. Tutto è transitorio ma tutto si tiene, perché “il passato è presente e il presente è passato e anche futuro”. Gli esseri umani stessi sono il tempo e il loro istante è eterno. ■

allebasi@alma.it

I. Bruschi insegna lingue e letterature inglesi

Commedia umana neocapitalista

di Fiorenzo Iuliano

Vikas Swarup

I SEI SOSPETTI

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Sebastiano Pezzani,
pp. 533, € 18,50,
Guanda, Milano 2009

LE DODICI DOMANDE

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese
di Mario Fillioley,
pp. 271, € 15,
Guanda, Milano 2008

Le dodici domande e I sei sospetti, i due romanzi dello scrittore e diplomatico indiano Vikas Swarup usciti rispettivamente nel 2005 e nel 2008 (2008 e 2009 in Italia), si caratterizzano per il ritmo agile e immediato di una narrazione fitta di storie e di intrecci. L'universo magmatico e tentacolare dell'India contemporanea di Swarup è popolato da personaggi descritti con ironia più o meno marcata, talvolta ai limiti del grottesco, in una sequenza vertiginosa di eventi che riescono a tenere sveglia l'attenzione del lettore fin dalla prima pagina, e a dipanarsi senza ostacoli e senza il minimo cenno di stanchezza nonostante la considerevole mole di entrambe le opere.

Gli scenari ritratti attraversano ogni segmento della realtà indiana di oggi, passando dalle metropoli alle sonnolente cittadine di provincia fino ai villaggi, e rendendo conto delle numerose sfaccettature di un tessuto sociale stratificato e nettamente segnato tanto dalle rigide divisioni castali della vecchia India quanto dalla presenza di classi sociali subalterne e sottoproletarie, prodotto diretto del neocapitalismo. Swarup ripercorre la storia indiana attraverso l'analisi spietata del presente, tracciando una serie di motivi narrativi che si snodano sul territorio indiano nella sua interezza nel tentativo, perfettamente riuscito, di mappare la nazione al di fuori delle sue immagini consuete e stereotipate.

La struttura di entrambe le opere privilegia la ricchezza dell'intreccio narrativo rispetto a ogni digressione e riflessione extradiegetica. Non si tratta di un semplice dettaglio stilistico; Swarup, infatti, si pone ai margini di una stagione, ormai probabilmente chiusa, della letteratura angloindiana contemporanea, nota per qualche decennio con il controverso appellativo di “postcoloniale”. Per quanto di difficile definizione, anche per via dei suoi numerosi rimandi teorici, l'approccio postcoloniale si è basato sul presupposto tacito secondo cui la realtà indiana dovesse essere letta come dimensione segnata, storicamente e geograficamente, dall'eredità dell'impero britannico e dalla sua totale pervasività. Spesso affiancata ad altre categorie che